

OGGI SULLO SCHERMO: IL FILM DEGLI ERRORI

Per soffocare il neorealismo han dato via libera alla volgarità

"Umberto D" aveva, per l'on. Andreotti, il torto di deprimere il pubblico - Le farse volgari e lubriche, invece, lo divertono - Bando ai problemi, largo alle scurrilità - Cinquanta milioni dello Stato per un film "sconsigliabile"

Da quanto abbiamo osser- vato nei precedenti articoli è chiaro, ci sembra, che lo Stato ha sprecato e spreca tuttora miliardi nel cinema per tenerlo sotto tutela e farne il campo di manovra di determinate clientele politi- che.

Ma a questo punto qual- cuno può essere tentato di dire: «D'accordo, tutto que- sto non è molto bello e istrut- tivo, ma sono gli inconve- nienti inevitabili di un sis- tema di controllo e d'altra parte, questo controllo è ne- cessario perché il cinema non si abbandoni ad eccessi disas- troso sul piano morale. I re- sponsabili del settore cinema- tografico, insomma, possono aver fatto molte cose sbag- liate, ma hanno almeno impe- dito che si scivolasse sulla china di una produzione im- morale».

Bene. Premesso che anche un risultato positivo da que- sto punto di vista non cancel- lerebbe l'immoralità del sis- tema impiegato, perché è ov- vio che il fine non può giu- stificare i mezzi, bisogna di- re che neanche in tal senso la politica fin qui seguita ha dato buoni frutti, anzi, pro- prio sul piano morale ha regi- strato, alla resa dei conti,

le più paurose insufficienze. Ancora una volta — e non è fissazione nostra — una necessità connessa alla rea- lità dei fatti — dobbiamo ri- chiamarci all'on. Andreotti e precisamente ad una sua pre- sa di posizione che è rimasta famosa ed ha costituito in sostanza il *vademe cum* di tutti i funzionari che hanno in mano le sorti del nostro cinema, grazie alla loro illi- mitata e incontrollata facoltà di allentare o meno i cor- doni della borsa statale.

Ci riferiamo alla polemica dell'allora Sottosegretario al- lo spettacolo nei confronti di *Umberto D*. Il film di De- sica, per chi non lo ricor- dasse, era in sostanza il dram- ma della solitudine di un vecchio professore senza mez- zi di sostentamento e prali- colamente abbandonato a se- stimo in una società che non ha ancora saputo assicurare una serena vecchiaia a tutti coloro che le hanno offerto il prezioso contributo di una vita di lavoro e di dedizione al proprio dovere. Le respon- sabilità non apparivano che di riflesso, e senza essere fat- te oggetto — salvo qualche accenno — di critiche parti- colarmente accanite, in quel- la che era essenzialmente la indagine poeticamente sensibi- le e penetrante di una condi- zione umana. Era, senza dubbio, un film di grande finezza alla desolazione, ma onesto e sincero, mosso da uno sforzo nobilissimo di affermazione dei diritti della personalità umana e da un senso pro- fondo per l'incomunicabili- tà fra gli uomini.

Proprio di fronte ad un film del genere l'on. Andreotti si sentì in dovere d'intervenire energicamente per dire che non era questa la via da se- guire. La sua tesi, in sostan- za, era che vicende come quella del vecchio professore di *Umberto D* finiscono col deprimere il pubblico, col dar- gli una visione pessimistica della vita, mentre il compito principale del cinema sarebbe quello di distogliere gli spet- tatori dalle preoccupazioni in- torno alle quali hanno vis- suto per tutta la giornata, fino al momento di mettere piede in sala, di svagarli, di sollevare il loro morale. In una parola, di distrarli dai problemi quotidiani e possibi- lmente di offrir loro una car- rica di rosa sufficiente a stemperare il grigio o il nero in cui può essere immersa la loro esistenza normale. Il ci- nema come narcotico, per in- tendersi.

Naturalmente il discorso non era così esplicito e face- va colpa ad *Umberto D* di fal- sare la realtà, mostrandola tutta nera anche se essa pre- senta squarci d'azzurro, ma la sostanza era questa. Si trattava, d'altronde, di un discorso che faceva seguito a tutta una serie di discorsi dal- la polemica contro il neorealismo, accusato di speculare sulla miseria, di sbandierare ai quattro venti quei «panni sporchi» che si sarebbero dovuti la- vare in casa, di sfruttare per scopi politici quei pochi mali che ancora persistevano in una società per il resto im- postata nel migliore dei modi.

Non c'era bisogno di un orecchio particolarmente fi- ne per sentire in quelle pa- role lo stesso suono della propaganda che qualche an- no prima condannava i «di- stastisti» e i «sabotatori del- lo sforzo italico di una Na- zione tesa alla conquista dei suoi luminosi destini».

Il timido prof. Umberto D. che faceva sommessamente presente l'insufficienza della sua pensione; i minatori de- *Il cammino della speranza* che davano a vedere di pre- ferire i rischi dell'emigrazio- ne clandestina alla fame as- sicurata nella loro ridente Si- cilia, terra di eroi e di poeti e di padroni di zolfane spe- cializzati nello sfruttare il

vicino; il disoccupato di *La mia bicicletta* che aveva la sfrontatezza di lasciar in- tendere che in Italia qualche volta il diritto di lavoro san- cito dalla Costituzione è solo una bella parola; i contadini «*Taci il nemico ti a- scolta!*». Nel linguaggio del nuovo farisismo la frase suonava «*Taci, perché con- te tue lamenti e mormorizzi la gente e fai credere che in Italia non vada tutto bene*».

Niente di più naturale, quindi, che le preoccupazioni del sottosegretario in carica e i suoi relativi desideri di avviare le cose su una strada diversa, trovassero gli inter- preti più efficaci in quella burocrazia che era rimasta intimamente fedele ad un passato di solerte ed entusi- stico servizio prestato al po- vernanti fascisti. E forse per questo che l'on. Andreotti è oggi uno dei più convinti as- sertori dell'alleanza con i neo-fascisti e non è tormen- tato da «problemi di coscien- za» per aver mandato i suoi fedeli della sezione d.c. roma- na a sedere in Campidoglio a fianco degli eredi dei massa- cratori delle Fosse Ardeati- ne: questione di dignità. An- che noi, non sentirci spinti da un sentimento di amica- zia verso chi dimostrasse di essere particolarmente sensibi- le alle nostre ragioni. E la burocrazia fascista è stata sensibilissima alle ragioni dell'on. Andreotti nei con- fronti del neorealismo.

Fu così che la parola d'or- dine dei veri padroni del no- stro cinema divenne «*Non do alla realtà*» e fu applicata fermamente fino ai nostri giorni, grazie anche al fatto che i produttori, più o meno, erano ben disposti a sentirsi questo orecchio, e non da questo certo rischio di perdere le tante sovvenzioni dello Stato per far piacere a quattro disoccupati che, tut- to sommato, danno fastidio, anche a loro, turbando la quiete degli appartamenti ai vertici delle ville sull'Appia antica.

Con la scusa che il neorealismo mostrava solo gli aspet- ti sordidi e «immorali» della realtà, si fece guerra al neorealismo. Naturalmente di questa guerra non esistono i bollettini e i documenti, per- ché il farisismo conosce sis- temi abbastanza comodi per non dover agire allo scoperto. La censura vera e propria, in effetti, non aveva neanche bisogno di intervenire, dato che tutto si poteva risolvere mettendo in atto quella che si suol chiamare censura pre- ventiva.

Con una legislazione che mette le sorti economiche del cinema in mano ai funzio- nari di via Veneto, il giochet- to era, ed è, semplicissimo: «*Guardi che facendo quel film rischia di non ottenere l'ammissione alla programma- zione obbligatoria... Con un soggetto del genere, mi creda, può mettere da parte l'idea di ottenere sovvenzioni... Mi spiace per lei, ma se vuole ottenere crediti di favore, sarà meglio che faccia qualco- sa altro...*».

Questi i discorsi, le mezze frasi che i funzionari sussur- ravano in confidenza all'orec- chio dei produttori. Ad un certo punto non c'era nean- che più bisogno di far discor- si: il fatto che con determi- nati film si sarebbe andati incontro a «grame» con le varie commissioni lo si sen- tiva nell'aria. E i film restava- no nel cassetto.

I registi, dal canto loro, non hanno mai fatto in mo- do di brillare per eccessivo ar- dimento, firmando di tanto in tanto i soliti manifesti di protesta destinati a restare senza risposta, ma continua- do imperterriti a dirigere film che non erano quelli che avrebbero voluto fare. Così a poco a poco, si è formata la mentalità tuttora domi- nante, fatta di conformismo, di mancanza di coraggio, di «*a bisogna pur vivere*».

Che la mentalità sia questa e che la bestia nera della burocrazia sia rappresentata essenzialmente dalle realtà che dan fastidio, è provato anche dal recente caso del film *La lunga notte del '43*, privato del beneficio previsto dalla legge perché mette in scena, fra l'altro, un eccidio compiuto dai fascisti a Fer- rara. E che questa mentalità non sia più limitata ai soli uffici di via Veneto, ma appartenga ormai a tutto lo ambiente romano, compresi certi organismi cattolici, lo dimostra il caso dello *Dolce vita*. Nessuno potrà toglierci dalla testa che la polemica contro questo film fu accesa soprattutto dal fatto che le immoralità messe in scena erano ben localizzate, pone- vano indirettamente sotto ac- cusa determinati ambienti, colpivano aspetti deteriori presenti in tutta la società italiana. E non si tratta di un'impressione soggettiva ma- stra perché senza voler entrare qui nel merito della «moralità» o meno del film, cosa che abbiamo del resto già fatto — potremmo citare almeno venti o trenta pellicole che presentavano vicen- de più schifose di quelle de- *La dolce vita*, e per le quali nessuno s'è fatto avanti a protestare.

E questo perché? Per il semplice fatto che quei film le loro porcherie le racconta- vano senza riferimenti con- creti ad ambienti particolari o alla società italiana in ge- nere, eran porcherie «cosmo- polite», senza nazionalità, e l'onore d'Italia non correva rischi, ma, soprattutto, i film ci scherzavano sopra. Ecco raggiunto il nobile traguardo additato dall'on. le Andreotti. Non rattristare il pubblico coi problemi della realtà italiana, ma svagarlo, divertirlo: poco male se il



Quando un comune mortale si affaccia al mondo cinema- tografico romano finisce sempre con l'aver l'aria ingenua e stupida di questa bambina, perché vi scopre cose che lo inducono a chiedersi se l'assurdo sia la regola fonda- mentale dello Stato in fatto di cinema. Se poi il Parlamento italiano si decidesse a guardare nel gran Calderone dei miliardi regalati alle clientele cinematografiche senza l'inge- nuità e gli stupori di cui sopra, sarebbe poco male.

divertimento è lubrico. Una morale da basso impero, come si vede da «*namus et cir- censes*», ma purtroppo una morale che informa di sé tanta parte del moralismo in voga.

Fare un film serio sulla piaga della prostituzione, per esempio, non è carino «*Ma perché andare a prender sempre certi temi fan- gosi?*» si esclamò con un misto di accoratezza e di fastidio — ma mettere insieme una vicenda in cui i perso- naggi femminili facciano le stesse cose chiamandosi ami- che invece di amanti ed agen- do nei grandi alberghi e sulle spiagge di lusso invece che sui marciapiedi è un fatto che non urta nessuno.

Non per niente, quando il Sottosegretario allo Spettacolo se la prendeva con *Um- berto D* infuravano i film di Totò ed ora, mentre ci si scaglia contro la *Dolce vita*, il grosso pubblico può farsi risate oscene, senza che nes- suno si allarmi, sul pederas- ta che cerca di sedurre Al- berto Sordi in *Costa azzurra* (moliamo, per inciso, che il film è diretto da un ex cri- tico de *Il Popolo*, fratello di un ex direttore del Centro Sperimentale, che oggi dirige uno dei tanti giornaletti della destra d. c.).

Alberto Sordi, ecco un ca- so indicativo. E' senza dub- bio un grande attore e, per quello che riesce a metterci di suo, i personaggi a cui dà vita presentano punte critiche più o meno efficaci nel regard di certo costu- me corrente (si pensi al fe- nomeno del «gallismo»). Ma il clima imperante è tale che a tutti gli altri — soggetti, produttori, registi — ed in parte anche a lui stesso vien- po naturale annacquare tale carica critica, fino a trasfor- mare la satira potenziale in barzelletta grossolana.

E per questo Alberto Sordi è stato tempo fa rincarato alla radio dal Sottosegretario di turno come il salvatore (numero due, supponiamo, perché il numero uno resta sempre quello che sappiamo, il Legislatore del 1949) del cinema italiano.

Fa ridere: sia il benvenuto. Gioca sull'eroticismo: poco male, purché diverta.

Ma i film di Sordi sono ancora un esempio di dignità rispetto a certe commiche in voga (per citare solo le più recenti: *I baccanali di Tibe- rio*, *Brevi amori a Palma di Maiorca*, *I pignori dello scap- olo*, *Tu che ne dici?*, *Noi duri*, *Tipi da spiaggia*, *Guardate ma non toccate*, *La cambiale*, *Noi siamo due epa- si*) imbastite esclusivamente di doppi sensi e di donne svestite.

Altro filone benemerito, quello dei cosiddetti film sto- rici, da *Le notti di Lucrezia Borgia* all'*Assedio di Siracu- sa*, dalle varie vicende di Er- cole a *Messalina*, *venere im- peratrice*. Anche qui amoro- zi a profusione, ma cortigiane in velle trasparenti.

Siamo di fronte ad una vera parata del volgare e del lubrico, ad una produzio- ne che sguazza nell'eroticismo, ma lo scopo è raggiunto: tur- fando nel passato o in un presente tutto inventato (sia pure con scassissima fantasia) su cui ridacchiare allegreme- te gli spettatori, si coprono il rischio di rattristarsi coi pro- blemi dell'Italia contempora- nea. La morale è salva, per- ché le donne di malaffare si

chiamano Messalina — dama notoriamente decaduta da qualche tempo e quindi padronissima di fare quel che vuole sullo schermo, perché non getterà la minima om- bra sulla nostra limpida so- cietà, e i brevi amori si consumano a Palma di Maior- ca, lontano perciò da ogni possibilità di far dubitare sulla perfetta rispettabilità della capitale d'Italia — come faceva, invece, perversa- mente il film di Fellini — o di qualsiasi altra felice città della penisola.

Questi sono gli effetti del- la censura preventiva. I pro- duttori sudan dubbi e timori da tutti i pori della pelle so- l'idea di fare un film sui de- litti dei nazifascisti, sui pro- blemi dei disoccupati o di denuncia del marciame che c'è in giro, ma se ne stanno tranquilli e sicuri di poter contare su tutte le sov- venzioni governative, quando il fango lo rimescolano per far ridere o lo attoniscono agli antichi romani.

Questa è la regola della doppia morale in vigore a Via Veneto.

Un esempio conclusivo?

Ricordate quel film che ci- tiamo in uno dei precedenti articoli per esser stato gra- ziosamente gratificato, grazie ai buoni uffici dell'on. Quin- terti, di cinquanta milioni dei contribuenti? S'intitolava *Il mondo dei miracoli* e il C.C.C. l'ha giudicato «scon- sigliabile» con la seguente motivazione: «*La vicenda (un fumettone) precisiamo noi — con protagonista fusto che passa da una compagnia di guitti agli spienatori del cinema, grazie alla diva ame- ricana di turno che s'innamora di lui e gli fa far car- riera, ma infine ritorna alla compagnia d'un tempo e alla relativa figlia del capo-co- mic) che si conclude in modo positivo, come succede di solito in lavori del genere, è impostata su situazioni scabrose. Inoltre il tentativo di far vedere, attraverso giustificazioni, numerosi ab- bigliamenti e qualche battu- ta inducono a sconsigliare la visione del film*».

Dunque, l'on. Quinterti, in- scorsabile fustigatore alla Ca- mera dell'immoralità de *La dolce vita*, ha pompato cin- quanta milioni ai contribu- ti per facilitare la produzio- ne di un film «sconsigliabi- le» che, guarda caso, si oc- cupa delle prospettive di dolce vita offerte ai giovani in possesso di requisiti tali da risultare piacenti alle dive americane. Ma è un film che non fa riferimenti spe- cifici alla realtà italiana, so- speso com'è nel mondo dei fumetti, non urta i nobili e i ricchi, non induce la nostra società a spiacevoli esami di coscienza; perciò l'on. quin- tertini, oltre a non protestare in Parlamento, s'è finora trattenuto dal darsi da fare per ottenere la restituzione allo Stato di quei cinquanta milioni così mal spesi.

Francamente, se avessimo dovuto inventare una specie di apologeto per riassumere a conclusione della nostra serie di articoli, il bilancio morale della politica cinema- tografica fin qui seguita in Italia, non avremmo saputo escogitare niente di meglio: grazie, onorevole.

Sandro Zambetti

(I precedenti articoli della serie so- no stati pubblicati nei giorni 22 - 24 - 28 e 30 aprile scorsi.)